

Cultura

L'INTERVISTA

Paolo Flores D'Arcais
Politologo direttore di «Micromega»

«Questo Papa è grande. Ma per il suo antimodernismo. Non propongo un ateismo dogmatico». Un polemico libro contro i fondamentalismi: la parola all'autore

Sisifo contro le fedi

«Summula» filosofica atea e libertaria. Etica senza fede, l'ultimo libro di Flores D'Arcais che sarà presentato dopodomani a Torino, attacca il pontificato Wojtyla per l'invadenza nella vita pubblica. Altri suoi bersagli la sinistra in cerca di supplementi d'anima, l'heideggerismo, la difesa a oltranza dell'«etica». Fondamentalismo alla rovescia? «Niente affatto - ribatte Flores - respingo ogni ipostasi totalizzante»

BRUNO GRAVAGNUOLO

«Sisifo insegna la superiore fedeltà che nega gli dei e solleva macigni bisogna immaginare Sisifo felice». Le celebri parole di Albert Camus scelte da Paolo Flores D'Arcais per introdurre il primo capitolo del suo ultimo libro («Etica senza fede» Einaudi, 120.000) sono un grido di battaglia. Un piccolo compendio di intenzioni disperate con foga lungo le 259 pagine di quello che più che un pamphlet è una vera «summula» filosofica atea e libertaria. Al centro c'è l'attacco insistente all'attuale Pontefice colpevole per Flores di forte invadenza nella vita pubblica sotto l'egida dei diritti umani (per non parlare di contenuti ecclesiastici). Altri bersagli la sinistra in cerca di supplementi d'anima. L'heideggerismo. L'ultradifferenzialismo etico e sessuale. Tutte piana ce ne liberiamo in un mondo orfano delle ideologie. Come nei secoli questo vibrato «accuse» nel quale sembra risuonare lo stendere di antiche battaglie laiche? Siamo andati a chiederlo direttamente a Flores.

Flores, perché un libro «ateo»? In epoca di integralismo e di relativismo, non teme l'accusa di fondamentalismo alla rovescia?

Wojtyla e il fascino dei nuovi demoni

ALESSANDRO DAL LAGO

Non è difficile immaginare che con questo libro Flores susciterà polemiche. In tutto il mondo cattolico. Da quando nella crisi generale dei partiti la Democrazia cristiana non riesce più ad esercitare il tradizionale ruolo di intercapedine tra movimento cattolico e società italiana gli interventi della Chiesa nella nostra società si stanno moltiplicando. Il vescovo tendono a parlarne in prima persona ai dibattiti politici e sociali. Un certo pluralismo nell'interpretazione della dottrina sociale della Chiesa non intacca però l'adesione generale al programma ripulito e formulato dal Papa Wojtyla in encicliche, omelie e discorsi. Un programma che Flores sintetizza come tentativo di imporre la visione religiosa del mondo sotto l'apparenza di una difesa dei diritti civili e della libertà di coscienza.

La parte del libro (quella più valente) in cui Flores rilegge puntigliosamente le encicliche papali della *Humanae Vitae* di papa Leone XIII alla *Centesimus Annus* del Papa attuale non solo è convincente e divertente ma è soprattutto utile perché ci permette di interpretare l'unica risposta ideologica organizzata alla crisi del comunismo quella cattolica. Flores ha perfettamente ragione quando ricollega la dottrina di Wojtyla all'oscurantismo di Leone XIII e all'ambiguità «autoritaria» di papa Paolo VI. Si coglie soprattutto nel suo libro una polemica contro una cultura laica che non solo accetta ma spesso corteggia la nuova evangelizzazione promossa da Wojtyla.

Qui il problema è enorme e non si limita alla denuncia di un'ideologia che mette sullo stesso piano i rimmi del totalitarismo e l'aborto oppure in quelle dei portatori di handicap di non sposarsi, se non possono procreare. Il fatto è che la fine del comunismo non si è svolta in un trionfo della democrazia occidentale ma in una crisi che appare sempre più profonda.

È proprio in questa crisi che il messaggio tradizionalista della Chiesa diventa suggestivo perché offre una visione unitaria del mondo e dei nuovi demoni da combattere: una denuncia puramente verbale dei vizi del capitalismo si accompagna a una profonda critica del laicismo e della tolleranza democratica.

Certo il mondo cattolico è in realtà un arcipelago più che una forza (e se mai Flores sembra minimizzare un po' questa complessità). La religiosità oscurantista della Irene Pivetti non è quella del cardinale Martini esistente i Quinzio e Ratzinger, i don Gelmini e i don Ciotti. Ma è anche vero che per la sua natura millenaria di *Complexio oppositorum* la Chiesa può tollerare il disordine ma non il conflitto e soprattutto non può ammettere la contestazione della sua massima autorità temporale e spirituale.

Fin qui Flores tocca un tasto delicato in una cultura come la nostra profondamente impregnata di cattolicità più che di cristianesimo (in che cosa la storia avversione della Chiesa per le donne per non parlare degli omosessuali e della richiesta della prigione per i tossicodipendenti sarebbe autenticamente evangelica?). Trasportato dalla sua giusta indignazione davanti alla intolleranza travestita da difesa della libertà di coscienza, Flores alza il tiro coinvolgendo nell'accusa di oscurantismo non solo il fondamentalismo islamico ma forme laiche di integralismo come un certo laicismo o sasperato il neo-patimento oppure la cultura delle bande giovanili e il movimento americano della *political correctness*.

È su questo punto che il dilatare le motivazioni di Flores che condanno mi nascono delle perplessità per così dire sociologiche. Qualunque riferimento sul carattere spesso dogmatico e irrealistico del pacifismo al tempo della guerra del Golfo non può eliminare delle profonde riserve sulla corruzione della guerra e sull'annozione della migliaia di vittime innocenti che l'Occidente ha ucciso nel tentativo infruttuoso di eliminare Saddam (ma bisogna dare atto a Flores che non è a noi ma ai loro responsabilità di chi ha armato un dittatore per poi combatterlo quando diventava pericoloso). Ma soprattutto non mi convince troppo l'apparizione di fondamentalismo religioso e integralismo sessuale o etnico in Occidente.

Il movimento universitario e studentesco della *political correctness* (bizzarro e regressivo quanto si vuole) è infinitamente meno diffuso in America e di quanto alcuni corrispondenti italiani negli Usa vogliono far credere (qualche faccenda del *Les* si può rievocare con un po' di collegio universitari).

Soprattutto il movimento del *politically correct* è una risposta abissale e comprensibile in un'America in cui gli individui sono socialmente poco protetti e tendono a raggrup-



La manifestazione a Torino contro la manovra economica del governo. Sotto la copertina di «Fuorilinea»

La rivista diretta da Bertinotti, coetanea dell'ultimo movimento di protesta, per una nuova sinistra sociale

Una ricerca ardita e tutta «Fuorilinea»

MARIO TRONTI

È coetanea dell'attuale movimento. Nascono insieme questa rivista e quelle lotte. Il numero 0 porta la data giugno 1992. E si sa. Questa fase acuta di conflitto sociale prende le mosse da due ordini di rifiuto: quello della manovra economica del governo Amato e quello degli accordi del 31 luglio. Se il progetto del mensile, come si esprime nel numero 0, anticipa le cose il numero 1 e il numero 2 ottobre e novembre danno conto dello stato del movimento. Si chiama *Fuorilinea* già nel nome, un programma «fuori» dalla linea, «o dalle linee oggi dominanti nel sindacato nella politica e nella cultura». Costruire «il punto di vista di chi è fuori» una tentazione, una vocazione, a volte un'abitudine, a volte una scelta di vita nei casi più seri. La necessità di un momento. E già qui bisognerebbe discutere se sia esattamente questo il momento per lo scegliere di star «fuori».

Comunque, l'idea è di quelle che partono da una forte spinta materiale. Provare a fare adesso un mensile «sul lavoro e sui lavoratori», una volta convinti della necessità di rimettere il lavoro subordinato al centro della ricerca sociale della sinistra. In questo senso *Fuorilinea* vuol dire anche - e così lo dice il suo direttore Fausto Bertinotti - la ricerca, l'elaborazione la proposta di un'altra linea.

Quattro grandi comparti tematici, da sottoporre all'analisi e alla discussione vengono individuati come prioritarie: la soggettività del lavoratore e della lavoratrice, l'organizzazione del lavoro, la memoria e le istituzioni del movimento operaio. L'immagine del lavoro nella società dei media. I primi numeri e il comitato di redazione, provvisorio e quindi in via di ampliamento, ma già ricco di nomi che sono per tutti non solidi punti di riferimento per la conoscenza di questi problemi fanno ben sperare sui risultati.

Intanto, il primo di questi risultati che subito si trae dalla lettura la presa diretta sulla figura in carne ed ossa del lavoratore. O la presa di parola da parte di chi la vorrà. Un parlare di sé composto e consapevole, sereno - la propria storia recente la propria condizione collettiva attuale - da parte di figure, in primo luogo i operai, i operai che raccontano, giudicano, criticano, si schierano. Parole da leggere mentre si guardano le bellissime foto specialmente nel n. 2 di Sergio Ferraris.

Questi soggetti protagonisti di tante stagioni alte della democrazia italiana sono tornati in campo, a nuotare nel mare di tutto il lavoro dipendente. La solitudine operaia, che ha attraversato l'ultimo decennio, si è un po' attenuata. Ma non bisogna farsi illusioni. Il senso comune intellettuale più diffuso è quello che vede l'operaio, con la sua coscienza di classe, come il residuo bellico di una guerra finita. Questo ritorno di lotta operaia è vero che è stato provocato dall'azione congiunta di governo e sindacato. Ma quando mai non è accaduto così? Ogni ciclo di lotte ogni forma di movimento prendono le mosse da un'occasione contingente e poi si sviluppano su linee strategiche che vanno oltre il momento.

Queste lotte portano in corpo una potenziale strategia? C'è implicita in esse la possibilità di un'uscita politica? Fausto Bertinotti presenta nel n. 2 di *Fuorilinea* 5 tesi per un movimento. Ed elabora una idea di sbocco politico diversa da quella che la tradizione del movimento operaio ci ha consegnato. Si tratta - così ho capito - non di affidare ai partiti delle sinistre il compito di farsi carico della politica in trincea alle rivendicazioni dei lavoratori in questa fase di crisi generale della rappresentanza, che comprende e coinvolge la stessa rappresentanza sindacale.

Si tratta di cercare lo sbocco di un movimento in primo luogo «nella sua crescita quantitativa e nel suo sviluppo qualitativo». Se lo sbocco in atto è tra il «primo movimento di massa nato dopo la grande

sconfitta degli anni Ottanta» e il «primo tentativo, dalla nascita del neocapitalismo di realizzare una politica economica esplicitamente di destra», allora il passaggio è esso stesso strategico nel senso che il suo esito impegna il futuro del paese e della sua democrazia. Se è vero che abbiamo di fronte da un lato «la rinvicita di una materialità negata» materialità delle condizioni di lavoro e di vita di individui e di soggettività sociali e dall'altro il tentativo di chiudere con l'intero compromesso sociale realizzato dalle lotte di classe e dalle battaglie politiche in questo dopoguerra, allora il deficit di politica - e cioè «la mancanza di un'alternativa credibile e radicale», si fa drammaticamente sentire.

L'idea che circola in tutte le pagine della rivista, l'idea che forse l'ha fatta nascere, è proprio qui. La ricerca di una proposta alternativa per lo sviluppo del paese nel prossimo decennio e la riconversione all'opposizione di una sinistra sociale con una sinistra politica vogliono un passaggio prioritario, preliminare un primo vero e concreto sbocco politico delle lotte, di queste lotte «cambiare a fondo radicalmente il sindacato è diventato il punto base di un programma per il movimento».

Questo è effettivamente un terreno di discussione di confronto di ricerca. Esso implica che riparta un lavoro di analisi delle condizioni della materialità di lavoro con uno scavo delle ragioni anche soggettive che muovono le nuove condizioni di classe, delle classi contrapposte che ormano ad essere visibili politicamente dopo una lunga fase di offuscamento ideologico.

Così è giusto che in questi primi numeri di *Fuorilinea* si affianchino il racconto delle esperienze dirette del soggetto lavoratore con il giudizio sulla fase delle ristrutturazioni produttive con un'analisi innovativa tecnologica. Ford dopo Ford dice Mario Revelli. E Chinello ed altri parlano di affari e fabbrica un tema che una sua specifica pungente attualità. Mentre Rossanda e Grazioli guardano a Maasricht dal punto di vista «parziale» dei conflitti di lavoro. E Parkin ripropone il tema della democrazia politica nel processo di restringimento al vertice del potere nello Stato nei partiti nei sindacati.

Un consiglio è quello di tenere aperto e approfondire e documentare queste fronte del discorso in un momento che può essere lungo e cioè in un processo di riforme istituzionali che riguardano il nascosto e forse anche qualcosa di più di tutto il sistema politico qual è il posto della democrazia dei lavoratori nella società e qual è quale deve essere, il peso della democrazia sindacale nei luoghi di lavoro? Qui c'è il punto base non solo di un programma per il movimento ma di un esito delle riforme per il paese.

Il compito però più arduo per una coraggiosa rivista come questa è forse questo altro. Come onorare il sottotitolo di *Fuorilinea* ricerca per una sinistra sociale.

Materialmente empiricamente in prima istanza e teoricamente in seconda istanza questo concetto di sinistra sociale va messo sotto il fuoco della critica e anche del l'autocritica.

Sinistra sociale non è più quello che era ieri e non sappiamo bene che cosa sarà domani. E d'altra parte su questo punto è determinante fare chiarezza nella grande confusione politica. La caratteristica del momento il punto della fase e il tentativo o la volontà o la pretesa di costruire una sinistra politica senza riferimento a una sinistra sociale. C'è chi teorizza (diciamo così) questa separazione e chi si dimanda se questa è una scelta politica che si separa e contrappone. Il compito di oggi è di riscoprire di tornare a sottolineare e ridisegnare la sinistra sociale che c'è e in dare oltre. Qual è sinistra sociale ci sarà? Questa è forse la frontiera della ricerca. Anche qui a salire dal basso delle esperienze di lavoro verso la individuazione delle forme nuove di aggregazione di interessi sociali alternativi da organizzare, sinché i quali ci aspettiamo molto dai compagni che stanno fuori dalla porta.



Paolo Flores D'Arcais e in alto, il Papa durante una cerimonia a S. Maria del Popolo